

I. HUBAUX, *Le réalisme de Virgile*, Bibliothèque de la Fac. de Philos. et Lettres de l'Univ. de Liège, XXXVII, 1927, pp. 144.

Son pagine di critica intelligente che mirano a scalzar pregiudizi inveterati su Virgilio, poeta bucolico. La domanda fondamentale che l'a. si pone, in sostanza, è questa: il modello Teocriteo ha soffocato, insomma, parecchia parte della poesia bucolica di Virgilio, come volentieri si mostra di credere, o l'ha aiutata ad evolversi, a trovare una espressione sua inconfondibile con ogni altra? L'ispirazione personale, il sentimento del poeta vien meno sotto il peso delle reminiscenze, o le reminiscenze son subordinate all'ispirazione e al sentimento di lui? C'è nelle egloghe un contenuto campestre squisitamente virgiliano, direttamente e intensamente vissuto, a malgrado di tutte le voci e i motivi che possano riecheggiare da Teocrito? Nei campi, nel paesaggio c'è sbiadito convenzionalismo o fremente un'anima? C'è determinatezza, precisione, realismo di osservazione rustica? A sentir certuni che si arrestano al fatto bruto delle analogie teocritee, del raccostamento senza penetrazione, parrebbe quasi che Virgilio ci ridia un mondo non suo o troppo poco suo, un ozioso ricantamento di vecchi motivi, anzichè muoversi, già qui, e vivere in un sogno, che più d'una volta ha suon d'angoscia, di pace campestre, aspirazione profonda del cuore fra tempeste devastatrici di uomini e di cose, preannuncio del poema che canta, come fu detto, « la pacificazione dell'Italia nella ristorazione dell'agricoltura ».

Così un nucleo centrale della presente indagine è un riesame attento dei rapporti fra Virgilio e Teocrito, che conduce naturalmente anche all'intricato problema, in che edizione Virgilio leggesse il suo Teocrito, quali e quanti Idilli quella edizione contenesse. Non dietro a nuovi ravvicinamenti tra i due poeti corre, s'intende, l'H.; reagisce anzi contro la tendenza a troppo voler trovare in Virgilio di Teocrito, e dalle giustapposizioni, che non dicono nulla, passa ad analisi critiche sull'essenza intima, poetica dei luoghi messi a confronto: analisi che potranno esser discusse, ma che son capaci, esse sole, se di questa natura, di una conclusione.

Molto opportunamente l'a. si appunta qui sulla seconda bucolica, come quella che, a quei che appare, rappresenta per noi in ordine di tempo e per codesta forma letteraria il primo tentativo virgiliano, e nella sua essenza è uno studio su Teocrito, come esattamente fu definita, « ben degno d'un νεωτεριστός ». Ma proprio costì, dove più stretta si rivela l'aderenza al modello teocriteo, l'H. crede di poter additare altro modello per il nome d'un personaggio, Alessi, e per il tempo e il luogo dell'azione. E allora, se l'H. ha ragione, la teoria del modello unico, anche per Virgilio bucolico largamente invalsa, come per altri poeti e prosatori romani, cade, e il giovane poeta combina, « per meglio di tra mezzo, diceva il Sainte-Beuve, fare strada alla sua originalità ». Già Fulvio Orsini.— egli però rimasto solo fra i critici — aveva allargato lo sguardo al di là di Teocrito a tutta la poesia greca, per le bucoliche; già anche

C. Wendel aveva accennato a Meleagro per il nome di Alessi della nostra bucolica: ma il vezzo di considerar Virgilio come uomo che lavora con un esemplare davanti era restato per molti norma di critica, e ad esso l'H. contrappone un minuto raffronto fra l'egloga di Coridone e Alessi e l'epigramma su Alessi di Meleagro. Che se forse, di per sè, il raffronto non apparirà a tutti decisamente probativo, finisce però col convincere, via via che si vengono constatando altre analogie fra il poeta siriano e il romano, altre documentazioni della conoscenza che questi aveva o doveva avere di quello. « Le numerose imitazioni di Meleagro che furono rilevate presso gli elegiaci latini, osserva l'H. a p. 68, testimoniano il favore di cui godevano gli epigrammi nei circoli letterari di Roma al principio dell'impero: una voga che non deve sorprendere. Queste poesie brevi, eccessivamente raffinate, scritte con uno spirito arditamente cosmopolitico, come sanno averlo i Semiti, liriche fino al cinismo, scettiche fino all'ironia, dovevano dare ai loro lettori romani la medesima sensazione di suprema originalità che fece al principio del sec. XIX il successo della prima raccolta di E. Heine, *Das Buch der Lieder* ». E con Meleagro alla mano, interessanti richiami fa l'H. ad Orazio e a Propertio, nè meno a Marziale VIII 56, là dove questi allude all'Alessi virgiliano.

Addentratosi così nelle relazioni di Virgilio con Teocrito e Meleagro, l'H. procede a studiare i tratti più schiettamente originali della seconda egloga, il suo differenziarsi dai modelli nelle cose e nello spirito. E rievoca, in proposito, parole e giudizi di Gellio che, a distanza di secoli, conservano pur oggi tutta la loro giustezza. Un momento, su cui mi son fermato tante volte anch'io col pensiero e con l'insegnamento e a cui ho fatto cenno nel mio *Oltretomba* virgiliano, è il carattere di rusticità *agricola*, più che *pastorale*, di Virgilio, su che insiste d'ora in poi l'H., non più soltanto in riguardo all'egloga di Coridone e Alessi, ma all'intera raccolta in genere dei carmi bucolici: quiete di campi coltivati, frescura di grandi alberi ombrosi e di acque, mèssi e uva matura, canti del pacifico lavoro umano. Nelle egloghe, con crescendo continuo man mano che si fanno più originali, palpita già l'anima del poeta georgico. Noi vediamo costì Virgilio che va conquistando la sua via, dapprima ancora abbastanza incerto, sulle orme altrui, poi sempre più franco e sicuro di sè stesso, verso un ideale d'arte e di vita che avrà la sua perfetta espressione nelle georgiche, « il Vangelo del ritorno alla terra », come lo chiama ora lo Chapot nel *Journal d. Sav.* 1928 p. 265.

In questo capitolo sul carattere di rusticità agricola delle Bucoliche l'H. è portato a discutere d'argomento di viva attualità: il podere di Virgilio e la giacitura di Andes, luogo nativo del poeta. Ed egli propende molto per la tesi con tanto calore esposta dal Seymour Comway: « in ogni caso, conclude, non si può negare a lui il merito d'aver mostrato che, tenendo conto della distanza indicata da Probo — il più antico e meno fantastico dei biografi di Virgilio — e risalendo il corso del Mincio, si arriva ad una regione somigliantissima a quella che ci descrivono le egloghe I, III, VII e IX ». Ed io sottoscrivo pienamente le lodi

che si fanno a un benemerito studioso, innamorato di Virgilio; ma a parte che il Mincio da codesta regione, dove il S.-C. colloca Andes, è piuttosto lontano, sta il fatto che il punto di partenza d'ogni discussione è il dato della *Vita* Probiana o Pseudoprobiana, secondo cui Andes distava da Mantova *milia passuum triginta*, dove Donato-Svetonio e S. Girolamo-Svetonio parlano di *non procul*, e una tradizione accolta da Dante, ma di Dante assai più antica, identifica Andes a Pietole, non lungi da Mantova. Orbene, nè la *Vita* Probiana, così come ci è pervenuta, può avere ormai quell'autorità che da alcuni si pretende se il commento che le tien dietro contiene a lettera, come or non è molto mostrai (*Riv. filol. class.* 1920, p. 224 s.), un passo di Svetonio, d'autore cioè che scrisse posteriormente a Valerio Probo, il padre putativo della *Vita* e del commentario; e nemmeno è certa, oggi, la lezione della *Vita* nel luogo che c' interessa. Bruno Nardi (*Notizie s. paese natio di Virgilio*, Mantova 1927, p. 7) ci assicura che l'edizione Veneta del 1507, basata sull'antico codice perduto di Bobbio, legge *milia passuum tria*: una versione che armonizza con la tradizione svetoniana e con la dantesca. Herm. Hagen tace dell'editio Veneta e riporta solo la lezione dei tre mss. umanistici, il Vaticano, il Parigino e il Monacense, che hanno XXX; il Brummer dichiara di non aver potuto consultare la Veneta e si attiene di nuovo ai tre mss., ignorando in tal modo, come lo Hagen, una lezione *tria*, paleograficamente di leggieri confondibile con *triginta*. Quale sarà la vera lezione? Urgono indagini diligenti. Sulla scoperta del codice di Bobbio discorrono il Sabbadini in *Scoperte* I, p. 132, 157 e il Wessner, *Iahresb. Burs.* 1908, p. 152.

Che se si guarda poi bene quella che si reputa testimonianza stessa di Virgilio rispetto al suo podere, sulla quale più batte il S.-C. in favore della sua tesi, voglio dire il noto passo (*Buc.* IX 7 ss.)

certe equidem audieram, qua se subducere colles
incipiunt mollique iugum demittere clivo
usque ad aquam et veteres iam fracta cacumina fagos,
omnia carminibus vestrum servasse Menalcam,

il podere di Virgilio che qui si vuol designato apparisce « alquanto grande »; lo sente anche il S.-C. — *qua ... usque ... omnia* —, ma ci sorvola. Servio commenta: *intelligamus autem aut Vergilii tantum agrum aut totius Mantuae esse descriptum*. E il Nardi pensa che veramente Virgilio denoti l'agro mantovano ampiamente a nord della città; e si direbbe, non a torto. Quell'*omnia* così accentuato sembra significare qualcosa più che un pezzo di terra, proprietà d'un solo: si va da dove le colline cominciano ad abbassarsi e a degradare con dolce pendio fin giù alle acque d'un fiume, del Mincio certamente. Per il podere di Virgilio sembra un po' troppo. « Virgilio, pensa il Nardi, con finissimo accorgimento d'arte avrebbe cercato di far giungere alle orecchie di Ottaviano, figlio del divo Cesare, il gemito della patria oppressa, senza che suonasse ingrato al triumviro ».

G. FUNAIOLI